
L'ATTUALITA' DEL MESSAGGIO DI DON GIUSEPPE BOREA RIVOLTO AI GIOVANI DI OGGI



**Cento maturandi del liceo “Mattei” di
Fiorenzuola dell’anno scolastico 2024-25 , si
sono lasciati provocare dalla testimonianza del
parroco di Obolo ucciso nel ‘45. Ottant’anni
dopo tra nuove guerre, violenza che dilaga sui
social e propaganda che si serve dell’AI, come
vincere l’indifferenza e affrontare le ingiustizie
senza cedere all’odio? ****

** da “il nuovo giornale” n. 22–2025



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI
Sede di Piacenza



Comune Fiorenzuola d'Arda

4 giugno 2025

In occasione della Festa della Repubblica il sindaco di Fiorenzuola d'Arda Geom. Romeo Gandolfi unitamente alla Dott.ssa Rita Montesissa dirigente del Polo Scolastico Enrico Mattei, in collaborazione con ANPC di Piacenza, hanno promosso un'attività volta a far conoscere la figura di don Giuseppe Borea agli studenti delle V classi dei licei del Polo con focus su "l'attualità del messaggio di don Giuseppe Borea rivolto ai giovani di oggi".

I docenti Stefano Costi, Elena Eleuteri, Federico Arfini coordinati dalle professoresse Paola Dente e Adele Prati, hanno svolto lezioni sul tema e le relative riflessioni conclusive sono state presentate dai rappresentanti di classe al convegno, che ha visto la partecipazione di oltre 100 studenti (anche di fedi religiose non cattoliche).

La Dott.ssa Paola Pizzelli vice sindaca di Fiorenzuola d'Arda ha introdotto la sessione didattica, in seguito è stato proiettato il coro "la guerra cristiana di don Giuseppe Borea", realizzato da ISREC Piacenza con il sostegno di ANPC, Regione Emilia Romagna e Coop San Martino.

Giuseppe Borea, nipote omonimo del sacerdote martire e vicepresidente ANPC di Piacenza ha presentato lo studio "La Fede e il sangue" che contestualizza la figura del sacerdote martire durante il cammino della sua breve vita.

E' intervenuto mons. Giuseppe Illica parroco di Fiorenzuola.

Conclusioni a cura della dott.ssa Rita Montesissa, dirigente del Polo Scolastico E. Mattei





4 giugno 2025

Prefazione 1/2

E' la sorpresa la reazione che sorge spontanea, dopo aver letto gli interventi delle ragazze e dei ragazzi che, accompagnati dai loro docenti, hanno approfondito la figura e le opere di don Giuseppe Borea.

Infatti i recenti rapporti sulla condizione giovanile**, sembrano confermare i tratti che caratterizzano da tempo i giovani: ricerca del benessere personale, del successo lavorativo e della considerazione sociale, assuefazione ad una società digitalizzata e globalizzata, lontananza da una tradizione ritenuta spesso insignificante, insofferenza verso l'autorità, disillusione...

Dagli scritti degli studenti, dalle loro riflessioni, emerge invece una sensibilità sorprendente; riconosciamo un anelito che li anima, una sorta di nostalgia verso qualcosa di sconosciuto, misterioso e allo stesso tempo affascinante, che forse non sanno esprimere e definire, ma che li spinge a cercare, nella loro vita, per la loro vita, una pienezza intuita e trascendente, rispetto agli schemi proposti dagli algoritmi del conformismo sociale.

Dai commenti dei ragazzi emerge un apprezzamento genuino e ammirato verso la testimonianza di don Borea: un cristiano, un prete che ha preso sul serio la sua fede in Gesù Cristo, un uomo rimasto fedele a valori che hanno preso corpo nelle sue scelte coraggiose, nella sua generosità, manifestata, per esempio, accogliendo in canonica fuggiaschi, profughi e partigiani; come pure nella decisione eroica di perdonare i suoi carnefici, al momento dell'esecuzione, dopo aver rifiutato anche la benda, al momento della fucilazione.

4 giugno 2025

Prefazione 2/2

Che cosa può insegnare la vita di don Giuseppe a questi giovani, immersi in un contesto storico e sociale molto diverso dal suo? Forse un atteggiamento, uno stile riassumibile con tre verbi che indicano azioni necessarie:

- Legarsi.** Cioè coinvolgersi, aprirsi alla realtà, per riconoscerne le caratteristiche, gli appelli che ci riguardano, sentendosi chiamati a farsene carico.
- Rispondere.** E' assumersi la responsabilità della storia in cui si è immersi, è avvertire una chiamata, una vocazione che orienta, tra le molteplici opzioni possibili, al desiderio di una vita piena, bella, nella quale spendere i propri talenti.
- Donare.** L'agire si muove e trova senso nel mettere a disposizione del reale se stessi con passione, gratuitamente. La vita è intrinsecamente un dono ricevuto, e in quanto tale, il suo valore si realizza nel suo essere condiviso.

Don Giuseppe ha vissuto con radicalità queste dimensioni, incarnandole nel suo quotidiano: per questo, forse, affascina gli studenti, che a loro volta trasmettono a noi adulti un insegnamento: ci spronano infatti ad alimentare la speranza in un futuro migliore, intravisto come possibile: “La speranza - affermava Papa Francesco - fa entrare nel buio di un futuro incerto per camminare nella luce. È bella la virtù della speranza; ci dà tanta forza per camminare nella vita”.

**+ Adriano Cevolotto
Vescovo di Piacenza-Bobbio**

** Cfr. “La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2025”, a cura dell’Istituto Toniolo, Il Mulino, Bologna; “37° rapporto Italia”, Eurispes, 2024, Armando, Roma.



Comune di Fiorenzuola d'Arda

IL SINDACO

Intervento per la prefazione del volume "L'attualità del messaggio di don Giuseppe Borea rivolto ai giovani di oggi".

Nel mezzo di un mondo frenetico che non lascia quasi spazio a momenti ed occasioni di riflessione, soprattutto per i nostri giovani alle prese per larga parte delle giornate con *smartphone* e *social network*, il successo dell'incontro rivolto agli studenti delle classi quinte dell'istituto di istruzione secondaria superiore "Mattei" di Fiorenzuola d'Arda ed incentrato sulla figura di don Giuseppe Borea, mi ha profondamente colpito. Nel triste panorama degli *haters*, di chi si nasconde dietro uno schermo di pc o *smartphone* per denigrare il prossimo sui canali dei *social network*, don Borea ebbe la forza di perdonare coloro che lo stavano per uccidere. *"Perdonate di cuore a coloro che mi hanno fatto tanto male e anche a voi che dovete sparare"*, disse il 9 febbraio 1945, poco prima di essere ucciso da una raffica di mitra a lui rivolti dai militi della Guardia repubblicana, presso il muro di cinta esterno del cimitero di Piacenza.

Soltanto un segno di quella profonda umanità che don Borea mostrò sino agli ultimi istanti dell'esistenza: innumerevoli furono le occasioni in cui il giovane sacerdote, rischiando la propria stessa vita, raccolse i cadaveri di persone uccise durante la guerra e vittime di crudeli rastrellamenti, per il solo desiderio di concedere loro una degna sepoltura. O come quando, il 17 ottobre 1944, accolse tre soldati fascisti destinati alla fucilazione, per somministrare loro gli ultimi sacramenti prima della morte e confortarli negli ultimi istanti della loro esistenza.

I valori incarnati da don Borea hanno colpito gli studenti delle classi quinte del "Mattei", che hanno testimoniato, nel corso dell'incontro, la forza dell'esempio che il sacerdote sa mostrare ancora oggi, ad oltre ottant'anni da quel tragico 9 febbraio 1945. "Quando l'amore è più forte dell'odio", è il titolo del volume a lui dedicato, scritto da Lucia Romiti: titolo che rappresenta al meglio la vita e il messaggio ancora attuale del sacerdote, mostrandoci quanto, nella tremenda epoca del secondo conflitto bellico e di un'Italia martoriata anche dal punto di vista sociale, fosse possibile amare e confortare il prossimo, di una fazione o dell'altra. Per questo, in un mondo che si agita ora nello spettro di un conflitto da cui non potrà uscire nessuno vincitore, la testimonianza di amore di don Borea è il più vigoroso insegnamento che possiamo rendere attuale, e che chiediamo anche ai potenti della terra che ogni giorno, a suon di minacce e azioni concrete, "giocano" a farsi la guerra sulla pelle di milioni di bambini, famiglie e cittadini civili: sì, si può vincere l'odio con l'amore e l'umanità per il prossimo, così come per il nemico, che di fronte a Dio è solo un uomo come me.

Grazie al nipote del sacerdote, Giuseppe Borea, che insieme all'Associazione nazionale Partigiani Cristiani si impegna per testimoniare il messaggio e il significativo esempio dello zio sacerdote, nel cuore di tutti noi piacentini e, con mio profondo orgoglio, degli studenti delle classi quinte dell'istituto "Mattei" di Fiorenzuola.

Fiorenzuola d'Arda, 24 giugno 2025

Comune di Fiorenzuola d'Arda
IL SINDACO
Geom. Romeo Gandolfi

La bella lezione di vita che ci ha lasciato don Borea è quella del perdono ed è questa sicuramente la sua pietra miliare.

“L'amore è più forte dell'odio” è un grande messaggio che ci auguriamo possa giungere a tutti noi per un futuro migliore.

**DOTT. SSA PAOLA PIZZELLI,
VICE SINDACA DI FIORENZUOLA D'ARDA**



Sono passati 80 anni dal 25 aprile 1945 in cui gli Italiani, tutti insieme, celebravano la Liberazione, un anno dopo con il voto popolare a suffragio universale (per la prima volta votarono anche le donne), il nostro Paese scelse la Repubblica ed elesse i membri dell'Assemblea Costituente a cui sarebbe stato affidato il compito di redigere la nuova Carta Costituzionale.

Dopo gli orrori della guerra, il regime fascista e la Repubblica "fantoccio" di Salò, un grande desiderio di libertà e democrazia scosse l'intero Paese animato dallo spirito ardimentoso di una generazione di giovani desiderosi di contribuire in prima persona alla rinascita.

Tra questi si distinguevano per preparazione, rigore personale e dimensione valoriale tanti giovani cattolici che, alcuni, anche senza l'uso delle armi avevano contribuito con l'esempio, la fermezza e l'assunzione di responsabilità personale all'affermazione della libertà e della democrazia.

Alcuni di essi anche a costo della vita. Tra questi "martiri" i ragazzi delle classi quinte dell'Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore Mattei di Fiorenzuola d'Arda hanno voluto ricordare don Giuseppe Borea; giovane parroco di Obolo, piccola frazione montana del Comune di Gropparello in provincia di Piacenza, fucilato, perché aveva fino in fondo portato avanti la sua missione di sacerdote a difesa dei bisognosi e dei più deboli.

Scriveva, in quei terribili momenti, Don Primo Mazzolari, ardimentoso prete cremonese, proprio per significare la necessità dell'azione e dell'impegno al servizio della propria vocazione di sacerdote in mezzo al suo popolo: "Solo chi si misura nella folla col proprio cuore e confronta sulla strada e sulla barricata la propria anima può sperare di essere ascoltato in un'ora non lontana, quando il pensar bene, disgiunto dal pagare di persona, non sarà neanche preso in considerazione".

Un esempio, quello di don Borea che partiva dal rigore personale e dell'attenzione ai propri comportamenti non solo pubblici: "...resistendo alla menzogna, al tornaconto e all'egoismo per arricchire il dono più grande che abbiamo avuto nascendo: la libertà..."; come scriveva Felice Fortunato Ziliani, partigiano cattolico primo direttore dello stabilimento Agipgas di Fiorenzuola d'Arda e collaboratore di Enrico Mattei, ricordando gli ideali che avevano spinto tanti giovani cattolici ad andare in montagna; ideali ed esempi che traspaiono nelle considerazioni che gli studenti del "Mattei" hanno voluto lasciare a ricordo di questi incontri.

Dagli scritti degli studenti traspare il desiderio di richiamare l'esempio di queste nobili figure per recuperare gran parte dei sogni e delle conquiste da loro realizzate; ideali che oggi ci devono impegnare a resistere alle comodità, all'indifferenza, ai luoghi comuni, perché anche se ai nostri giorni non si tratta più di combattere un nemico "fisico", ma, come allora e come hanno fatto i giovani cattolici come don Giuseppe Borea, anche oggi è necessario l'impegno personale per cambiare le tante cose che non vanno, prima di tutto in noi stessi; le rendite di posizione che non sono più sostenibili, anche, e prima di tutto, le nostre; i diritti acquisiti che vanno rivisti ed aggiornati alla realtà attuale. E soprattutto ci dobbiamo impegnare in prima persona per le "battaglie" che sono alla nostra portata, al nostro livello, che sono vicine a noi, con la certezza che il futuro della società dipende e passa, prima ancora che dagli altri e da ogni altra cosa, da noi stessi.

Nel ringraziare gli studenti del "Mattei" (ricordo che l'Istituto porta il nome dell'uomo che più di altri ha contribuito in modo determinante alla rinascita economica del nostro Paese, dopo essere stato un partigiano cattolico nelle fila del Comitato di Liberazione a Milano) che sotto l'abile guida di Giuseppe Borea e dei loro insegnanti: Adele Prati, Stefano Costi, Elena Eleuteri, Federico Arfini coordinati dalla professoressa Paola Dente, hanno svolto un encomiabile lavoro, permettetemi, di mandare un ultimo saluto al "Griso" (Felice Fortunato "Nato" Ziliani) che insieme a mio padre Giovanni, partigiano cattolico, combattente e ferito in battaglia, mi inculcò l'amore per la nostra Patria.

Anche a nome loro viva la Repubblica, viva la Patria, viva l'Italia unita.

MARIO SPEZIA
PRESIDENTE ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI
Sede di Piacenza



*“I principi in base ai quali si agisce, e i criteri con cui si giudica e si conduce la propria vita, dipendono, (in ultima analisi), dalla vita della mente. Essi dipendono, insomma, dall'esecuzione di (queste) operazioni spirituali [pensare] manifestamente inutili, che non portano a nessun risultato [...]” immediato, ma sono fondamentali per agire e giudicare, però, “l'urgenza stessa degli affari umani esige” spesso “giudizi provvisori o vuole che ci si affidi al costume e all'abitudine, e quindi ai pregiudizi.” H. Arendt, *Vita della mente*, (1978), ed. Il Mulino 2004, p.153*

Essere frettolosi, superficiali, banali è un rischio che si corre quotidianamente. Quando questo rischio diventa un'aitudine consolidata si arriva al male, descritto sempre da Arent, rappresentato dai totalitarismi ma ahimé non solo.

Alcuni dei nostri ragazzi hanno letto in classe le parole di Lucia Romiti, altri hanno avuto la pazienza di fare un viaggio lungo e tortuoso per raggiungere Sperongia, sulle nostre montagne, e visitare direttamente un luogo simbolo della Resistenza piacentina, la stessa Resistenza a cui ha partecipato Don Borea. Proprio qui, al Museo

della Resistenza hanno incontrato la storia tragica ma esemplare del parroco di Obolo e da lì i nostri ragazzi hanno pensato, sono stati profondi, “radicali”, e quello che tra poco vi leggeranno è il risultato dell’attività delle loro menti.

PROF.SSA PAOLA DENTE

COORDINATRICE



SERENA AGRILLO 5 C liceo delle Scienze Umane

La storia di don Giuseppe, che abbiamo ascoltato oggi, ci riporta ai grandi temi della resistenza, della libertà e dell'opposizione ai regimi totalitari.

In classe abbiamo avvicinato la sua vicenda a quella di un partigiano, Giaime Pintor, di cui abbiamo letto una lettera indirizzata al fratello risalente al 1943 da cui abbiamo estrapolato questo passaggio: "La guerra ha distolto gli uomini dalle loro abitudini, [...] li ha persuasi che non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e nell'isolamento". Queste parole ci suggeriscono che se desideriamo vedere un cambiamento nella società non possiamo rimanere spettatori passivi degli eventi che ci circondano.

Anche Hannah Arendt nel suo testo "La banalità del male", nel quale racconta del processo al generale nazista Eichman, ci mostra come la sorgente del male sia non solo nell'abbracciare valori negativi, ma anche e più frequentemente nel non avere valori. Eichman, dava l'impressione di essere non un uomo malvagio, ma un uomo senza idee, che si era fatto trascinare dagli eventi.

Oggi figure come quella di Pintor e di Don Borea, insieme alla riflessione della Arendt, ci spronano a trovare dei valori che ci aiutino a prendere posizione di fronte agli avvenimenti del nostro tempo e per rispetto ai quali potremmo essere disposti anche a superare l'individualismo, dando un contributo positivo ad una società che oggi si sta sempre più disgregando nella ricerca degli interessi particolari e che sta vivendo momenti drammatici come i focolai di guerra presenti nelle varie parti del mondo.

Un fenomeno che dimostra questa disaffezione soprattutto delle ultime generazioni rispetto alla vita pubblica potrebbe essere quello dell'astensionismo alle urne, che ultimamente raggiunge percentuali molto significative. Nel non andare al voto i giovani comunicano disinteresse verso ciò che sta loro attorno, una passività che può essere risolta solo attraverso l'adozione di valori forti. Questa è la sfida cui siamo chiamati oggi come giovani.

Nella storia di don Giuseppe Borea, queste riflessioni trovano spazio e terreno fertile. La sua vicenda oggi ci sprona a chiederci: potrebbe esistere nel 2025 un don Borea? In base a quali valori oggi saremmo pronti a rinunciare al nostro benessere e al limite anche alla nostra vita? Dove potremmo trovare ispirazione per questa nostra ricerca?

PAOLA BRAVO 5 B liceo Scientifico 1/2

«Potete fare quello che volete, anche ammazzarmi» Questo non era solo uno sfogo o una provocazione: era l'espressione più schietta dell'atteggiamento di don Giuseppe Borea, spesso additato dai suoi oppositori come un prete «testardo e superbo». Ma sotto quella definizione, usata per sminuirlo, si nascondeva un uomo e un sacerdote che ha saputo incarnare con rara coerenza un'etica della resistenza civile, ancora capace di interpellare il nostro tempo, un tempo che pare smarrito, indeciso tra conformismo e rassegnazione.

Don Borea non è una figura da relegare al passato. È piuttosto uno specchio attraverso cui leggere le tensioni irrisolte della nostra società: il bisogno di giustizia, la solitudine delle coscienze, il prezzo della coerenza. La sua vita, intrecciata alla storia di una parrocchia in pieno regime fascista, segnata anche da episodi apparentemente minimi si trasforma in un esempio concreto di cosa significhi prendersi cura della propria comunità.

« Don Borea difendeva simboli ma non per attaccamento ideologico o abitudine. Quando si oppose al segretario fascista che gli strappava il distintivo dell’Azione Cattolica, difendeva la possibilità di esprimere una differenza, di affermare un’appartenenza altra in un tempo di pensiero unico. Quel gesto, apparentemente piccolo, è diventato una forma primaria di resistenza, non per eroismo, ma per fedeltà a ciò che rende civile una convivenza: il rispetto del pluralismo, la libertà interiore, la dignità della persona. In fondo, la libertà non si conserva per inerzia. Non basta che sia garantita da testi di legge, se viene svuotata nel quotidiano da paura, conformismo o cinismo. È la capacità concreta, giorno per giorno, di non cedere all’intimidazione, di agire secondo coscienza anche quando farlo comporta un costo.

Don Borea appare come un “anacronismo fertile”: non violento, ma neppure remissivo; non rivoluzionario, ma profondamente radicale. Capace di scrivere con la stessa convinzione per chiedere un rubinetto funzionante o per difendere un principio. Perché nessuna cura per la comunità è troppo piccola, se nasce dal rispetto dell’altro. Il caso della fontana di Obolo ne è dunque esempio eloquente. Un parroco che difende l’accesso all’acqua potabile non sta rivendicando un privilegio personale, ma affermando il diritto elementare di una collettività trascurata. Il rifiuto del podestà, che liquidava la questione come capriccio individuale, prefigura quella mentalità tecnocratica oggi sempre più diffusa, per cui i servizi pubblici diventano “costi” da tagliare. E così si chiudono scuole nei paesi, ospedali nei quartieri, linee di autobus nei territori isolati.

Don Borea ci insegna che amministrare non è fare calcoli, ma assumersi responsabilità verso il bene comune. La persecuzione che subì – lettere anonime, accuse infamanti, isolamento – non è solo un frammento della storia fascista. È il volto ricorrente di un meccanismo sociale ben noto: colpire chi disturba, chi resiste, chi non si piega. I mezzi cambiano, ma la logica resta: delegittimare per mettere a tacere. Eppure, Borea non scelse né il vittimismo né la rivalsa. Continuò semplicemente a fare il suo dovere. Con pazienza, con ostinazione e con coerenza. E questa coerenza – quotidiana, silenziosa, dura – è forse la più alta forma di coraggio. Non cerca visibilità, non cerca approvazione. Resiste e dura. Il suo cammino tra i boschi nel ’44, la prigione, la liberazione, la morte affrontata con lucidità, sono l’ultimo atto di un’esistenza interamente fedele a sé stessa. Oggi, in una società che rincorre la sicurezza, ma rifugge dalla responsabilità; che pretende diritti, ma dimentica i doveri; che desidera i benefici della democrazia senza assumerne il peso, la sua voce è un richiamo severo: ci sono valori per cui vale ancora la pena rischiare tutto.

Don Borea non ci offre soluzioni, ma una domanda scomoda: *fino a che punto siamo disposti a essere coerenti con ciò in cui diciamo di credere?* La sua è una testimonianza civile prima ancora che religiosa. Come Bonhoeffer, egli ci ricorda che la vera militanza non è quella che cerca visibilità o potere, ma quella che difende la verità, anche quando costa. Oggi che tornano forme nuove di autoritarismo, mascherate da efficienza o da ordine, figure come quella di don Borea ci sono necessarie. Non per nostalgia, ma per orientamento. Non per emulazione, ma per ispirazione. Perché in lui la pietà diventa azione, la coscienza diventa resistenza, la fede diventa giustizia. E tutto questo non è passato. È un appello urgente al presente. Don Borea esempio di fermezza e coerenza che disturba, ma che nonostante tutto insegna ancora

SOFIA DOVANI 5 A liceo delle Scienze Umane

Quando parliamo di Resistenza, spesso pensiamo a battaglie e fucili.

Ma la Resistenza non è stata solo questo. È stata, prima di tutto, una scelta di **solidarietà umana**. E figure come Don Borea ne sono la prova vivente.

Don Borea non era un soldato. Era un prete. Eppure ha combattuto, nel modo più coraggioso e difficile: mettendo al centro l'essere umano, prima di ogni ideologia. Accoglieva e nascondeva partigiani, aiutava ebrei, proteggeva famiglie in fuga, rischiando la vita. Non lo faceva per un tornaconto, non lo faceva per odio verso il nemico, ma per amore verso il prossimo.

Questa è la vera solidarietà umana: fare qualcosa per un altro, anche se non ti somiglia, anche se non lo conosci, anche se non ti dà nulla in cambio. Significa riconoscere l'altro come essere umano, prima che come partigiano, ebreo, fascista, straniero o nemico.

Nella Resistenza, la solidarietà è stata l'arma più forte. Più delle pistole. Perché senza l'aiuto dei contadini che offrivano un piatto di minestra, delle donne che passavano messaggi sotto i grembiuli, dei preti come Don Borea che aprivano le porte delle canoniche, la lotta non sarebbe mai stata possibile. Era una rete invisibile, fatta di coraggio silenzioso e scelte quotidiane.

Oggi viviamo in un mondo dove spesso si pensa solo a sé stessi, dove l'individualismo è diventato la regola, dove chi è diverso viene ancora discriminato, isolato, escluso. In questo contesto, la figura di Don Borea è più attuale che mai.

Ci ricorda che essere solidali non è un gesto eroico, ma un dovere umano.

Non serve una guerra per fare la Resistenza: basta dire no all'indifferenza, e dire sì quando c'è da aiutare chi è in difficoltà.

In un mondo spaccato da guerre, ingiustizie e egoismo, abbiamo bisogno di persone come Don Borea: persone che si mettono in gioco, che difendono i valori anche quando fa paura, anche quando costa caro.

La sua lezione ci insegna che la vera forza non è il potere, ma la compassione. Non è dominare, ma condividere.

In fondo, resistere significa questo: scegliere la solidarietà, quando è più facile voltarsi dall'altra parte.

ZOE ZALTIERI CASTELLANA 5 A liceo Scientifico

“L'amore della libertà, la sete della giustizia, quando uno ha il cuore puro, ci fa trovare “resistenti” nei confronti di ogni forma di iniquità o di pressione, aperta o segreta, calcolata o istintiva, pubblica o privata, militare o economica, laica o clericale, di partito o di razza”

Meditare sulla figura di Don Borea attraverso questa citazione tratta dal libro “Quando l'amore è più forte dell'odio” di Lucia Romiti, apre la strada a riflessioni profonde di carattere morale. Ricordare le azioni di un prete che, durante gli anni bui del regime, ha agito con cuore puro e giustizia, ci interroga sul significato attuale della parola “resistenza”. Cosa significa oggi essere “resistenti”? In una società globalizzata, in cui la prima forma di oppressione è spesso veicolata da mezzi di comunicazione e da meccanismi di omologazione, la resistenza non è più (solo) militare, ma diventa innanzitutto etica e umana. È la scelta di non cedere all'odio che si diffonde in modo sottile, di non voltarsi dall'altra parte quando l'ingiustizia colpisce chi è diverso, fragile, o semplicemente scomodo. Anche nel quotidiano, resistere significa non lasciarsi trascinare dal conformismo, ma agire con coerenza e compassione, anche a costo di rimanere soli. Scegliere di difendere chi ci ha fatto del bene di fronte a coloro da cui vogliamo essere accettati, è faticoso, e soprattutto rischioso.

La paura di essere emarginati porta inevitabilmente a schierarsi dalla parte degli oppressori, anche se questo significa solamente rimanere indifferente.

Questa forma di resistenza si applica anche a contesti più quotidiani e vicini a noi, come il bullismo. Di fronte a episodi di prevaricazione, isolamento o derisione, soprattutto tra i giovani, essere “resistenti” significa non restare in silenzio, non essere complici. Scegliere di stare dalla parte di chi subisce, anche con un gesto semplice, può diventare una forma concreta di opposizione al male. In un clima in cui è più facile unirsi al gruppo che escludere, resistere diventa atto di coraggio e di giustizia.

Don Borea, il cui “cuore fu pieno di carità anche per i prigionieri nemici”, ci insegna che la vera pace nasce da cuori trasformati, capaci di amare oltre l'offesa, oltre il torto subito. In tempi in cui la polarizzazione domina anche i rapporti più semplici – sui social, nelle scuole, nelle famiglie – il suo esempio appare più che mai rivoluzionario. Forse la definizione più calzante di resistenza oggi è proprio questa: scegliere il bene quando è più facile tacere. Portare compassione là dove c'è divisione è un atto di resistenza contro l'indifferenza.

EMMA DONATI 5 A liceo delle Scienze Umane

Don Borea ha vissuto la solidarietà come una responsabilità personale e collettiva. Non si è limitato a parlare di carità, ma l'ha messa in pratica, fondando comunità, aiutando giovani in difficoltà, a chi non aveva nulla. Il suo era un approccio integrale: offriva un tetto, un pasto, ma soprattutto dignità e fiducia nel futuro.

Solidarietà e giovani oggi: cosa ci insegna Don Borea

Oggi noi giovani viviamo in un contesto molto diverso: siamo iperconnessi, spesso disillusi, e immersi in una società che enfatizza la competizione, l'apparenza e il successo personale. Eppure, proprio in questo scenario, emergono forti segnali di ricerca di senso, di comunità e di impegno per il bene comune. Noi giovani non siamo indifferenti: semplicemente esprimiamo la solidarietà in forme nuove, infatti, anche se può sembrare che viviamo dietro uno schermo, molti sono pronti a mettersi in gioco, ma hanno bisogno di essere ascoltati, valorizzati e accompagnati.

Il messaggio di Don Borea può parlare ancora oggi a noi giovani se viene tradotto in un linguaggio autentico, libero dal moralismo e dalla retorica. Noi giovani vogliamo coerenza, relazioni vere e fiducia. E proprio questo Don Borea offriva: uno spazio dove nessuno veniva scartato, dove anche chi aveva sbagliato poteva ritrovare speranza.

La solidarietà, per noi giovani, deve essere qualcosa di pratico, concreto, non un dovere ma una scelta che nasce dal nostro cuore.

SOPHIA FIGLIOS e KLEA BASHA 5 B liceo delle Scienze Umane 1/2

Non c'è cosa peggiore che essere vittima innocente.

Vittima della delazione e della maledicenza.

Vittima della manipolazione dei fatti e di quella giustizia che l'autorità dovrebbe garantire.

Per la Bibbia la maledicenza è un peccato gravissimo perché dire male di qualcuno equivale a distruggere l'idea di Dio presente in ogni persona.

Leggendo la storia di Don Giuseppe Borea siamo partiti da questa domanda: come è stato possibile tutto questo?

Come è possibile che un sacerdote nell'esercizio del suo ministero benvoluto da tutti venisse processato e ricoperto da accuse infamanti?

Le accuse false vennero formulate su tre livelli: politico, ministeriale e morale

Si voleva colpire l'uomo la sua onestà

Qui non si trattava di constare un'opinione ma si voleva distruggere una persona nel tentativo di dimostrare che chiunque contrastasse la logica del sistema era un nemico da abbattere.

La ferocia di queste accuse risiedeva nella più totale e subdola manipolazione della realtà.

Il processo farsa frettolosamente allestito contro il sacerdote piacentino, che non accettava testimoni e non voleva accettare alcun tipo di verità, era basato su dichiarazioni scritte artificialmente costruite.

Questa triste storia che ci ha fatto conoscere don Giuseppe, uomo di grandi fede spiritualità ci ha fatto pensare al testo le origini del totalitarismo di Hannah Arendt.

La Arendt sottolinea come le ideologie totalizzanti nascono organizzando e mobilitando masse di individui provate da congiunture economiche, sociali e politiche tremendamente difficili in un contesto in cui domina il senso di solitudine, scoramento e lacerazione dei legami politici. I regimi totalitari riescono ad offrire risposte semplicistiche a problemi complessi, creando con i loro slogan un bisogno di appartenenza in grado di sedurre le masse e di mobilitarle per i loro scopi.

Dietro a tutto questo si muovono i meccanismi di propaganda.

Se ai tempi di Don Giuseppe per diffondere le falsità si utilizzava il giornale di Piacenza "la Scure" oggi la propaganda passa attraverso il mondo audiovisivo manipolato dall'intelligenza artificiale e dal web.

Oggi l'azione dello studio e della memoria è fondamentale per poter conservare lo spirito di libertà e di democrazia costruito su una tragedia così grande come la Seconda guerra mondiale.

Dobbiamo maturare la consapevolezza che problemi complessi non possono essere risolti in modo banale ma per affrontare le sfide attuali è necessario approfondire, confrontarsi e prendere delle posizioni. Questa assunzione di responsabilità è minacciata dalle tante troppe parole che spesso si trovano sui social. Parole che in molti casi sono dette per disprezzare o deridere. Questo nostro mondo virtuale su cui ci proiettano costantemente i nostri Smartphone come se non bastasse è processato da un algoritmo e dall'intelligenza artificiale che è in grado di profilarci nei più profondi dei nostri desideri.

Qualsiasi sia la tecnologia che noi oggi utilizziamo dobbiamo sempre tenere al centro la persona.

L'instancabile missione di don Borea di portare una parola di conforto a chiunque si trovasse in difficoltà e di fronte alla tragedia della guerra nasceva certamente dalla sua grande fede ma ricorda a tutti noi la sacralità della vita.

MIKELA KARAJ 5 A liceo Scientifico

Durante la Resistenza molti partigiani si trovarono di fronte a dilemmi morali estremi: perché la guerra? perché uccidere un tuo fratello? come giustificare l'uso delle armi, le rappresaglie, le esecuzioni sommarie come mezzi per fermare un male ancora più grande?

Don Borea ci ricorda tuttavia che anche e soprattutto in guerra non bisogna mai smettere di chiedersi quale sia la vera ragione per cui si combatte; non la vendetta o l'odio, ma la restituzione della dignità a coloro a cui è stata sottratta da un'ingiustizia che calpestava ogni valore umano.

Il coraggio di Don Borea si trovava nell'atto di non tradire la propria fede, neppure di fronte alla brutalità di chi cercava di piegare il popolo italiano a una logica di violenza e paura.

La sua coerenza, il suo impegno, erano il vero atto di ribellione contro l'istituzione del fascismo, che pretendeva di imporre una visione distorta della realtà. Questo coraggio non era certo privo di sacrifici; la coerenza con i propri valori, soprattutto in tempi di oppressione e morte, è sempre una strada ardua e pericolosa, con il rischio di divenire il bersaglio di fortissime opposizioni e con elevate probabilità di fallimento: Don Borea stesso si trovò spesso di fronte alla possibilità di essere silenziato, imprigionato o peggio, senza che venisse mai meno la sua volontà di cambiare il contesto in cui era calato.

TOMMASO BERSANI 5 B liceo Scientifico 1/2

Oggi non siamo qui solo per ricordare la memoria di un uomo, ma per ascoltare una voce che ancora ci parla: quella di Don Giuseppe Borea, una voce che attraversa il tempo e ci interroga.

Don Borea non fu solo un sacerdote. Fu educatore, testimone, costruttore di ponti in un tempo lacerato dall'odio e dalla guerra. Scelse l'amore come risposta, non come sentimento vago, ma come scelta concreta, coraggiosa, quotidiana.

Come racconta Lucia Romiti nel libro "Quando l'amore è più forte dell'odio", "assistette i partigiani con dedizione assoluta condividendo pericoli e sacrifici, ma il suo cuore fu pieno di carità anche per i prigionieri nemici."

Per lui, non c'erano schieramenti. C'erano uomini, vite, dolori da accogliere.

TOMMASO BERSANI 5 B liceo Scientifico 2/2

In uno dei momenti più drammatici, quando accompagnava i condannati a morte, “cerca di attenuare la paura e la disperazione. Li ascolta e li conforta dicendo che penserà a tutto lui, dopo... Qualcuno piange e il prete gli accarezza la testa come farebbe un padre... Per il cappellano quelli non sono nemici, ma solo uomini. Raccoglie l’ultimo bacio sulla fronte per trasmetterlo alle mamme, che a casa stanno aspettando invano un ritorno.”

Non si tratta solo di commuoversi davanti a queste parole. Si tratta di chiederci che cosa possiamo imparare da una figura così. Anche oggi viviamo in un tempo di divisioni: il linguaggio violento, la paura del diverso, l’isolamento sociale...

Don Borea ci ricorda che l’amore richiede coraggio. Diceva: “Per amare davvero, bisogna accettare il rischio di essere feriti.” E aveva ragione: amare significa esporsi, rischiare, non restare a guardare.

Ogni giorno abbiamo davanti la possibilità di scegliere: alimentare l’odio o costruire ponti. Don Borea ci invita a essere protagonisti di un cambiamento vero.

Ciò che dobbiamo dire non è “Com’era bravo Don Borea”, ma “Cosa posso fare io, oggi, perché l’amore sia più forte dell’odio?”

Una risposta a questa domanda noi studenti abbiamo provato a darla: Possiamo scegliere il rispetto invece del pregiudizio, l’ascolto invece del giudizio, la gentilezza anche quando non è ricambiata. Possiamo essere presenti, nelle piccole cose, dove spesso nasce il vero cambiamento.

Ogni gesto di ascolto, ogni parola gentile, ogni tentativo di perdono, è un seme di pace.

E se anche solo qualcuno di noi raccoglie questa eredità e la mette in pratica, allora il messaggio di Don Borea non resterà nei libri, ma vivrà nella nostra quotidianità.

FUMMI ALICE 5 A liceo Scientifico

Ciò che ci ha ampiamente colpito della figura di Don Borea è il suo smisurato coraggio il quale non era frutto dell'incoscienza, ma della fede. Egli affermava: «Non si può essere cristiani a metà: o si ama fino in fondo, oppure si tradisce il Vangelo». Questo pensiero, che potrebbe sembrare idealistico, fu per lui guida concreta nella vita quotidiana.

Ciò che rende però ancora più impressionante la testimonianza di Don Borea è il modo in cui affrontò la morte. Venne catturato e ucciso in circostanze terribili, ma non pronunciò parole di odio. Anzi, i suoi ultimi istanti furono segnati da un gesto radicale e disarmante: il perdono. Le sue parole furono: «Perdonate tutti, e pregate il Signore che li perdoni con me». In un contesto in cui l'odio sembrava l'unico linguaggio possibile, Don Borea scelse l'amore. Non per debolezza, ma per coerenza. Il suo perdono non è un atto passivo, ma un'azione forte, libera, consapevole. È la dimostrazione che si può resistere al male senza diventare come chi ci fa del male.

Oggi, questo gesto conserva una potenza straordinaria, soprattutto per i giovani. Viviamo in un tempo segnato da tensioni e divisioni: guerre internazionali, crisi sociali, ma anche conflitti quotidiani che lacerano amicizie, famiglie, comunità. Nei social media, in particolare, vediamo ogni giorno quanto sia facile giudicare, attaccare, diffamare. In questa realtà, il perdono sembra un gesto rivoluzionario. Non significa dimenticare o giustificare il male, ma spezzare la catena dell'odio, interrompere il ciclo della vendetta e aprire alla possibilità di un cambiamento. Don Borea ci ricorda che il perdono non è un'illusione ingenua, ma una scelta concreta che può cambiare il presente e costruire un futuro più umano.

Per noi giovani, spesso immersi in un clima di pressione, sfiducia e competizione, la figura di Don Borea può rappresentare una guida preziosa. Il suo esempio ci insegna che si può vivere in modo autentico anche in tempi difficili. In un mondo che spesso esalta la forza come dominio sull'altro, lui ci insegna che si può essere forti senza odiare, che la vera grandezza sta nella capacità di non restituire il male ricevuto. Come affermava: «Il male si può vincere solo con il bene, anche quando tutto intorno grida vendetta». È un messaggio scomodo, ma profondamente vero.

Il perdono, oggi, è una sfida personale e collettiva. Non è solo questione religiosa, ma profondamente umana. Riguarda la nostra capacità di riconoscere l'altro non come un nemico, ma come una persona ferita, come noi. Riguarda la possibilità di ascoltare invece di urlare. La testimonianza di Don Borea ci invita a superare l'orgoglio e l'indifferenza, a rispondere alla durezza del mondo con il coraggio della tenerezza.

Per questo, il suo esempio è ancora attuale. In un tempo in cui è facile arrendersi al cinismo, lui ci mostra che si può scegliere il bene anche nell'oscurità. I giovani, spesso accusati di disimpegno, possono invece trovare in figure come Don Borea una fonte d'ispirazione per resistere all'odio e per essere costruttori di pace, nelle loro famiglie, scuole, gruppi, comunità.

In un mondo che ha bisogno di speranza e riconciliazione, il perdono di Don Borea non è solo memoria: è una strada da percorrere oggi, con coraggio, con intelligenza e con il cuore.

FILIPPO CATTADORI 5 B liceo Scientifico

Don Borea, in un'epoca di odio e violenza, sceglie il perdono e l'amore come strumenti di speranza e solidarietà. La sua capacità di superare rancore e vendetta mostra come la misericordia possa vincere l'odio, offrendo un messaggio potente e attuale soprattutto per i giovani, invitandoli a promuovere il cambiamento con piccoli gesti di umanità. Non dobbiamo sottovalutare il potere del perdono e della comprensione reciproca.

Don Borea non ha combattuto solo con le armi, ma con la sua fede e il suo amore per le persone, anche per chi, in apparenza, era suo nemico. La sua testimonianza ci spinge a chiederci: come possiamo noi, nella nostra vita quotidiana, essere capaci di questo stesso coraggio morale? Come possiamo affrontare le ingiustizie e le difficoltà senza cedere all'odio o alla rassegnazione? Queste domande ci accompagnano e ci stimolano a crescere come cittadini consapevoli e responsabili.

Inoltre, la sua figura ci ricorda l'importanza della memoria. Ricordare Don Borea significa non solo onorare il suo sacrificio, ma anche mantenere vivo il suo insegnamento. La memoria collettiva è un patrimonio prezioso che ci aiuta a non ripetere gli errori del passato e a costruire un futuro migliore. Noi crediamo che ogni generazione abbia il dovere di custodire questa memoria e di farla vivere attraverso azioni concrete di pace e giustizia.

Il libro di Lucia Romiti ci mostra come l'amore, anche quando sembra fragile di fronte alla brutalità del mondo, sia in realtà una forza invincibile. Don Borea è stato un esempio luminoso di questa verità. La sua vita ci insegna che la vera forza non risiede nella vendetta o nella violenza, ma nella capacità di amare e perdonare, anche quando tutto sembra perduto. Questo è un messaggio che vogliamo portare con noi, un faro che ci guida nel nostro cammino di crescita personale e collettiva.

Per concludere, vogliamo dire che incontrare il nipote di Don Giuseppe Borea e poter riflettere insieme su questi temi è per noi un'occasione preziosa. Ci sentiamo chiamati a essere testimoni di quei valori che lui ha incarnato: amore, coraggio, fede e speranza. Vogliamo impegnarci a vivere secondo questi principi, convinti che solo così potremo contribuire a costruire una società più giusta, più umana e più solidale.

Sono grato di essere stato invitato all'evento di presentazione degli scritti di ragazze e ragazzi del liceo Mattei di Fiorenzuola. A dire il vero non sapevo bene di cosa si trattasse, per cui è stata anche una gradita sorpresa.

Mi sono sentito felice di essere prete, in quel contesto, perché le ragazze e i ragazzi reagivano a partire dalle testimonianze di un prete. Di solito ho la sensazione, in mezzo ai giovani, di essere un po' fuori moda. Eppure la mattina del 4 giugno si commentavano fatti semplicissimi, quotidiani, quasi banali, di un prete morto ingiustamente e calunniato, di un prete che aveva lottato per la sua gente, che aveva saputo stare in mezzo a tutti al servizio di chiunque, che aveva amato la libertà, che si elettrizzava con facilità, che aveva lottato per l'acqua e per l'elettricità di Obolo. Ho capito che nessuna vita è fuori moda, se è sincera ed autentica.

Credo che i giovani abbiano ancora bisogno di testimoni. Non c'è bisogno che noi gli diamo ragione e che siamo accomodanti. E non c'è bisogno nemmeno che siamo degli eroi.

Don Borea è stato anche un eroe, nel senso che ha saputo amare fino alla morte e ha anche perdonato. Ma questo ci dice di una risorsa in più che ci può aiutare ad affrontare la vita e a riempirla di senso: credere che uno è risorto non è un aiuto da poco per affrontare la vita.



MONS. GIUSEPPE IILLICA

Straordinaria antologia giovanile che si può considerare una preliminare "canonizzazione" di don Giuseppe Borea, una vera santificazione,

perché libertà, amore, perdono, giustizia sono valori umani che coincidono con i valori divini che pertanto giustificano il riconoscimento canonico del "MARTIRE"

MONS. GIOVANNI VINCINI



CONCLUSIONI

Il contributo di studio e approfondimento fornito dagli studenti delle quinte liceali del nostro Istituto, sotto la guida delle docenti Paola Dente e Adele Prati, è particolarmente ricco e vario, a prova che gli spunti offerti dalla biografia di don Giuseppe Borea sono stati particolarmente stimolanti.

Credo che i ragazzi si siano sentiti prima di tutto particolarmente vicini a don Giuseppe perché hanno riconosciuto nella sua giovane età lo stesso entusiasmo di agire per cambiare le cose che caratterizza in modo peculiare le nuove generazioni.

Inoltre, lo scenario in cui si è svolta la vita di don Giuseppe ha permesso agli studenti di vedere incarnate in una reale esperienza le tematiche storiche che si affrontano in classe dal punto di vista generale. Le gravi problematiche di quei tempi bellici sono state viste attraverso le azioni di un reale protagonista, che hanno fatto toccare con mano quella storia.

Gli ideali di don Giuseppe non potevano non scuotere le coscienze dei giovani di oggi, che pur vivendo in una società dove spesso sembrano prevalere punti di riferimento effimeri e superficiali, sono sempre alla ricerca di valori profondi e di testimoni credibili, così convinti delle proprie scelte da sacrificare addirittura la propria vita per un fine superiore.

Queste penso siano le chiavi di lettura del grande interesse che ha suscitato nei ragazzi la conoscenza di don Borea.

La vastità dell'impatto è rilevabile anche dal tenore delle riflessioni dei gruppi di allievi: alcuni si sono soffermati sulle atrocità della guerra, altri sulla forza di chi si oppone ai soprusi, altri sulla valenza del perdono anche di fronte alle ingiustizie subite. In tutti i casi, le classi hanno attualizzato il messaggio di don Borea trasponendo le tematiche di quei tempi al giorno d'oggi, ove purtroppo l'umanità è ancora colpita da guerre, ingiustizie, violazioni di diritti e di principi.

Ne è uscito un quadro variegato, in cui la straordinaria modernità del messaggio di don Borea non può lasciare indifferenti ma continua a fungere da monito perché ciascuno nel proprio piccolo trovi la forza di credere in ideali profondi che diano un senso alla vita del singolo e della comunità.

DOTT.SSA RITA MONTESSA

DIRIGENTE SCOLASTICO I.I.S.S. "MATTEI" FIORENZUOLA D'ARDA

COPERTURA MEDIA-STAMPA

il nuovo giornale, Libertà, Il Piacenza.it



Un momento dell'iniziativa in ricordo di don Borea FOTO LAMOUR

Ai giovani del Mattei la bella lezione di vita lasciata da don Borea

La storia del sacerdote ucciso dai nazifascisti raccontata agli studenti delle quinte

FIORENZUOLA

● Il perdono come insegnamento rivoluzionario da lasciare alle future generazioni. È questa la pietra millare della figura di don Giuseppe Borea, parroco di Obolo, frazione di Gropparello, e cappellano della Divisione partigiana Valdarno, fucilato da nazifascisti il 21 gennaio 1945, il giorno dopo il suo 34º compleanno. La storia del sacerdote ucciso a soli 34 anni, per le sue idee di tolleranza e di pace, è diventata un simbolo di resistenza e di memoria. Il 20 giugno, giorno anniversario della morte di don Borea, si è svolto a Firenze un incontro pubblico sulla storia del sacerdote martire «Perdonò i suoi assassini».

Il sacerdote ucciso dai nazifascisti raccontata agli studenti delle quinte

Il Mattei pensa a don Borea «Esempio per i giovani»

FIORENZUOLA

● Un incontro pubblico è stato organizzato da don Giuseppe Borea, che porta lo stesso nome del sacerdote martire che perdonò i suoi assassini: Giuseppe Borea, parroco militare della Divisione Valdarno, facolti dai nazifascisti il 21 gennaio 1945, il 34º compleanno del 45. Aveva 34 anni. Gli studenti delle quinte del polo Mattei si incontravano in questo giorno anniversario della morte di don Borea, che porta lo stesso nome del sacerdote martire che perdonò i suoi assassini: Giuseppe Borea, parroco militare della Divisione Valdarno, facolti dai nazifascisti il 21 gennaio 1945, il 34º compleanno del 45. Aveva 34 anni.

Gli studenti delle quinte del polo Mattei si incontravano in questo giorno anniversario della morte di don Borea, che porta lo stesso nome del sacerdote martire che perdonò i suoi assassini: Giuseppe Borea, parroco militare della Divisione Valdarno, facolti dai nazifascisti il 21 gennaio 1945, il 34º compleanno del 45. Aveva 34 anni.



ca Rita Montesisa.
● «Mio Dio prima di morire dissi: Muoio innocente, perdono di cuore coloro che mi hanno fatto del male e ricorda a voi che dovevo perdonare. Il loro ricordo mi lasciato da don Borea è quello del perdono. Quando mi messi a pregare, sentivo che veniva da me il perdono, e sentivo che veniva da me il perdono per i giovani», è anticipata la ripro-
te che proviene da una famiglia forte e impegnata nella vita di liberazione. Don Giuseppe Borea partigiano, l'allora don Boreo, militare comunista della Divisione Valdarno, fu ucciso il 21 gennaio 1945, mentre le sue famiglie insomma erano d'asilo e storie canossiane. Una famiglia insomma ripartita nella sua integrità. Un esempio luminoso per i giovani di oggi...».

Donata Meneghelli

Fiorenzuola, incontro sulla figura di don Giuseppe Borea

L'appuntamento, rivolto al mondo della scuola, mercoledì 4 giugno alle 10 all'Auditorium comunale in piazza S. Giovanni

Mercoledì 4 giugno alle 10 all'Auditorium comunale in piazza S. Giovanni a Fiorenzuola è in programma un incontro dedicato alla figura di don Giuseppe Borea, parroco militare della Divisione Valdarno, fucilato a soli 34 anni.

U'eveneto, promosso dal Comitato in collaborazione con l'Associazione nazionale partigiani cristiani, sede a Fiorenzuola, e il Polo Scienze politiche, è rivolto a tutti ma in particolare agli studenti, per far conoscere a loro chi è don Borea, perché lui non ha di parte: aiuti tutti, anche i più deboli, a difendere la vita dell'uomo umano, nella sua integrità. Un esempio luminoso per i giovani di oggi...».

Don Giuseppe Borea.

L'ambito della ricorrenza della Festa della Repubblica (il 2 giugno), simbolo di libertà e fondamentale della nostra società.

Il programma: ore 10, introduzione di Paolo Pizzelli, parroco di Fiorenzuola; ore 10.45, proiezione del video "La vita di don Giuseppe Borea"; ore 11.30, presentazione del libro "La fede e il sangue"; ore 12.30, messa e interventi degli studenti, moderata da Paola Denz, docente responsabile del progetto della Collegata, e Giuseppe Ilicca, gli studenti delle quinte del liceo scientifico e

Venerdì, 20 Giugno 2014 

IL PIACENZA

Notizie Cosa fare in città Zone

Supremo israeliana,
sangue arabo



L'attualità del messaggio di don Borea ai giovani di oggi: un incontro a Fiorenzuola

EVENTI / INCONTRI

Giovanni Pizzoccolo

fondamentali della nostra società

**MERCOLEDÌ 4 GIUGNO
ORE 10:00**



L'ATTUALITÀ DEL MESSAGGIO DI DON BOREA RIVOLTO AI GIOVANI DI OGGI



RINGRAZIAMENTI

Polo Scolastico E. Mattei, Fiorenzuola d'Arda

Gli studenti delle V classi dei licei del Polo, in particolare i rappresentanti di classe:

Serena Agrillo , Paola Bravo , Sofia Dovani , Zoe Zaltieri Castellana , Emma Donati , Sophia Figlios, Klea Basha, Mikela Karaj , Tommaso Bersani , Alice Fummi , Filippo Cattadori

I professori: Adele Prati, Paola Dente, Stefano Costi, Elena Eleuteri, Federico Arfini

La dirigente del Polo Scolastico Enrico Mattei dott.ssa Rita Montesissa

Comune di Fiorenzuola d'Arda

Il sindaco geom. Romeo Gandolfi

La vice sindaca dott.ssa Paola Pizzelli

Il presidente del Consiglio Comunale , dott. Federico Franchi

I tecnici audio video e il personale di supporto

Diocesi di Piacenza Bobbio:

Il Vescovo mons. Adriano Cevolotto

il direttore dell'ufficio diocesano per le comunicazioni sociali e direttore de "il nuovo giornale "don Davide Maloberti

il parroco di Fiorenzuola d'Arda mons. Giuseppe Ilica

mons. Giovanni Vincini già parroco di Fiorenzuola d'Arda

ISREC

per il contributo video "La guerra cristiana di don Giuseppe Borea"

ANPC di Piacenza:

Il Presidente Mario Spezia e il Vice Presidente Giuseppe Borea

I giornalisti

Barbara Sartori, Donata Meneghelli, Manrico Lamur, Filippo Mulazzi

Cooperativa San Martino

Per il sostegno alla realizzazione di questo documento



“Che la memoria di don Borea continui a vivere nei gesti quotidiani di giustizia, solidarietà e impegno civile delle nuove generazioni.

A nome della famiglia Borea ringrazio di cuore tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione dell’ evento”.

GIUSEPPE BOREA, NIPOTE OMONIMO DEL SACERDOTE MARTIRE